

## **Francesco Arcangeli, Sergio Vacchi, Galleria Odyssia, Roma, marzo 1960.**

Un'opera è forte perché accade al momento giusto, e in modo giusto; ma non si tratta di solito d'una 'giustizia' evidente, facilmente verificabile. In pittura, la giustizia, perlomeno morale, del realismo italiano sembrava fuor di discussione: si tentava, infatti, d'esprimere una verità effettiva e inoppugnabile, quella 'sottovita' d'una larga parte della nazione che spingeva naturalmente l'artista a una pittura volutamente universalistica, schematica, 'redentrica'. Ma il corso dei tempi ha mostrato la scarsa attualità delle soluzioni semplici. Almeno nel mondo occidentale, che è il nostro, tutto è complesso. In Italia, segnatamente, bisogna ancora antichi lottano confusamente coi riflessi non bene assimilati degli alti livelli tecnici, la vita democratica (implicante, per esser vera, la responsabilità e l'autoimpegno del cittadino) è sfuocata da antiche realtà che entrano nei polmoni come l'aria che si respira. Lo spirito di Controriforma, anche se imperante, è sfinito da un'inveterata forza d'inerzia, il guicciardiniano 'particolare' è ancora la vera legge degli italiani, ma, spogliato della stoica altezza di chi primo lo teorizzò, si traduce in qualunquismo, disperante anche se fisicamente attendibile. Su questa nazione quasi totalmente incapace di pensiero moderno (dove è corrente soltanto l'abuso, a tutti i livelli, delle forme tecniche e filologiche di esso) si è abbattuta, fino al villaggio più squallido, con la sua enorme e confusa pochezza, la televisione. Nasce una complessità, è già maturata una condizione stratificata da cui l'arte astratta, come i più la intendono e la praticano, evade, trionfando tuttavia proprio per le sotterranee, ma ora sempre più affioranti, propensioni della gente al 'non impegno'. Del resto, quel raptus romantico, quelle intenzioni perdutamente spirituali a razionalisticamente calviniste che furono alla radice profonda dell'arte astratta, sono piuttosto estranee alla configurazione tradizionale dell'artista italiano. Non credo troppo, con tutta serenità, a una nostra importante arte d'avanguardia, e nemmeno che, con tutto il rispetto, si possa edificare sui Balla, sui Prampolini, sui Soldati, sui Licini, una nostra vera e solida storia. Gli artisti d'avanguardia sono, da noi, eccezioni; e lo stesso Boccioni, o il Burri di alcuni momenti, traggono la loro particolare autenticità dall'implicare in una stessa opera violenti sussulti d'intuizione moderna e antiche realtà. Tale è, da secoli, il rapporto stabilito fra la civiltà occidentale e quella italiana; è così evidente che il complesso della nostra civiltà non è più, da tempo, creativo, che non c'è da stupire se l'artista italiano, anziché imporre invenzioni, 'rilancia': tale è la condizione normale dei nostri più forti: la congestione sensuale e profonda con cui Carrà rilancia il cubismo; il ritardo spensierato sul postimpressionismo, ma così ingenuamente e profondamente esistenziale, di De Pisis; il 'sentirsi morire' di Scipione; e, immanente come un'alta fatalità, Morandi. Questi artisti, mentre la corsa al progresso dell'occidente era ancora piena di ordinate speranze, 'fecero autarchia'; e non fu tutta colpa della situazione politica. Ma, tutti, furono 'giusti': il tessuto della nazione non era più forte di loro, anzi, essi son rimasti più grandi delle nostre ambizioni sbagliate. La loro opera potrà sembrare, ai modernisti, di specie antica, ma essa affascina ancora chi ne sento

l'inevitabilità. Ma, da qualche tempo, sta maturando, è probabile, un diverso rapporto fra il mondo e l'Italia. Guernica, Pearl Harbour, Hiroshima, l'Ungheria, e tutto il resto, con le non confessate, e quasi inconfessabili perché inafferrabili e strapotenti, pressioni della totale realtà di oggi sulla vita d'ogni giorno, hanno probabilmente riaccorciato, so non annullato, il distacco fra le nazioni-guida e le altre più modeste. All'apice dell'immensa esplosione umana cui abbiamo assistito verso la metà del secolo solo alcuni artisti delle nazioni protagoniste poterono reagire alla pari, generando una legittima avanguardia (Pollock ne resta forse l'esempio più splendente); ma ora, anche se l'immensa divulgazione di quest'arte di punta possa far credere il contrario, da questa 'situazione zero' sta ricrescendo, con i suoi vecchi appetiti, con le sue antiche ansie, l'uomo. Intorno gli si è allargato uno spazio immenso; ma, quando si legge che i missili non potranno toccare, sembra, che il limite del sistema solare, allora la corsa verso il limite di questa goccia infinitesima entro l'oceano dell'universo riappare, da questa prospettiva ancora riconducibile all'uomo; e i vecchi problemi umani, sia pure in modo nuovissimo, tornano a proporsi. Certo, la condizione della nostra cultura è ormai impastata di choc continuativi e di infinite interferenze: tutto si incrocia, dalle antiche e non rinnovate proposte religiose al singolare innesto illuministico-orientale del marxismo russo, dalla vecchia e non rinnovata stasi umanistica all'intensità, oggi così perplessa, del dinamismo occidentale, alle sempre più frequenti infiltrazioni d'oriente (lo spirito zen è in prova).

Entro questa confusione, un giovane artista come Vacchi 'rilancia' con tutta la sua forza, che è molta, al momento giusto e in modo giusto. E' abbastanza partecipe per aver coscienza che questa complessità ricade su di lui, italiano, in una temperatura inerte e confusa che vale solo per chi riesca a farsene attrito e grado a vera umanità. Ed è questo che Vacchi è riuscito finora a produrre: una salutare condizione di attrito; per cui questa confusa inerzia è, quasi sempre e duramente, ricondotta, senza alibi né illusioni, al suo dunque, che è la base della vita nella sua consistenza materiale, fisica, sessuale. In un artista così dotato per la pittura, potrà di quando in quando prodursi qualche secca; ma il rapporto non si esaurisce mai, in una alternativa di esuberanti abbandoni e di raccoglimenti quasi austeri, di sconforti e di entusiasmi. Nei suoi periodi felici (e questo, felicissimo, dura da oltre due anni), Vacchi non evade, materializza i nostri sottofondi, ci trascina con sé in una storia veramente personale, scava veramente dentro il solco. Frammenti d'intuizione piovono nella mente, la vita potente dei sensi assale queste intuizioni, incarnandole le deprime e le esalta. Così nasce la sua immagine, quei suoi corpi che talvolta egli chiama, con qualche scandalo, 'ritratti' e 'famiglie'; o quelle agitate e polivalenti, consistenti cose che ama chiamare 'racconti'. L'attrazione disperata al nulla, implicita nella corsa del tempo, è contraddetta da ogni nuova giornata: ogni giorno, incontri, lotte scalmanate, febbri. Tutto è complicato con noi stessi, a tutto prestiamo la nostra inquieta coscienza e, soprattutto, la forza del nostro subconscio. L'eredità del surrealismo storico opera ormai naturalmente, e, perduta quella intellettuale gelida lucidezza, si fa, ora, vita; più ingenua forse, ma profonda e umana, viva appunto della carne che Vacchi plasma, come fu detto per un grande antico bolognese, con un «sentimento... appassionato della corruttibilità improvvisa

delle forme». Il surreale, ormai, agita naturalmente le cose. Non credete che l'uomo che passa, o la donna che è con noi, sian logorati minuto per minuto, ma sempre riemergano, formati sfornati, dalla cenere calda dei mondi passati, e che passeranno? Chi può negare l'ambizione di dar corpo a un tale sentimento, a un artista che vive per immagini? Tutto questo, qualcuno ha provato, o proverà, a dirlo in parole, a sentirlo in note, ad afferrarne l'allucinante contingenza con la macchina da presa. Ma chi come il pittore, se è da tanto, può far precipitare sulla tela, con l'indispensabile ambiguità (Vacchi ha saputo approfittare, vitalmente e non ecletticamente, e nello stesso quadro, di più tecniche che furono 'singolarmente' trovate per qualche scopo unilaterale) il 'fall out', non delle esplosioni nucleari, ma delle ricchezze e dei mancamenti, degli entusiasmi e delle abiezioni che ogni giorno piove senza fine su chi non evade, su chi veglia guardandosi attorno? L'inarrestabile pioggia colma ogni spiraglio del nostro orizzonte. Così son pieni i quadri di Vacchi, dove è, ormai, un senso del 'visionario' non gratuito, anzi pienamente vitale. Sulle sue tele, dove i sogni sono incubi, le abbominazioni sono riscatti, le disperazioni son felicità, compaiono simboli, ma esplosi e domati ad un tempo entro la sostanza dell'immagine, tralucono pensieri, ma concreti d'intuizione, se intuire vuoi dire pensare e immaginare sentendo; e, per un pittore, 'vedendo'. Così Vacchi, fin dai suoi inizi (già più lontani che dieci anni, e che poteron dirsi all'incirca picassiani) è stato più implicato e profondo dei famoso Appel; troppo corrivo, questi, alla sua facilità di pittore e non troppo capace di rinnovare davvero gli schemi del vecchio espressionismo tedesco. Ma dire espressione per Vacchi, non basta; ché a quei sommovimento d'ogni cosa interiore ed esteriore insito nella poetica espressionistica, si coinvolge in lui, potentemente, il dato naturale ed organico. Egli non urla, è passato il tempo dell'urlo: è venuto quello dei rombo, complesso, esuberante, ma soffocato, di tutto ciò che vive in noi e fuori di noi. In questo senso la sua pittura è anche oltre gli 'anni zero' di Wols, di Pollock, di Fautrier, e, proprio perché questi non son passati invano per lui, essa prosegue, al di là di queste moderne colonne d'Ercole, l'opera di chi, alla potente ma cinica e schematica contaminazione di tutto che fu di Picasso, diede carne e smarrimento e disperazione vera. Parlo di De Kooning, dei quadri figurativi di Pollock; di certi quadri di figura di Morlotti sul '45-'46; anche, del folle e sapiente e dolcemente sacrilego girovagare sull'immagine di Dubeffet. Ma Vacchi viene 'dopo'; e in lui i residui modi figurativi anteriori agli 'anni zero' mi paiono quasi scomparsi. Credo che egli stia procedendo, e si stia perlomeno decisamente avviando a procedere, su un nuovo anello della spirale che misura lo svolgersi della vita e dell'arte. Questo è per noi (italiani, ma non ormai per tutti?) la condizione giusta di questo momento, il vero modo di essere, non modernista, ma veramente, umanamente moderno e 'autre'; se ancora vorremo usare la parola d'uno che fu giusto al momento giusto, e a cui tutti dovrebbero, per questo, perdonare, eventualmente, di non esserlo più. Niente è mai stato veramente e totalmente 'autre' sul passo d'ogni rivoluzione sembrano ricrescere le erbacce del passato; ma esse altro non sono che il riproporsi, veramente mutato, di quella complessità della vita che l'unilateralità delle rivoluzioni sommuove, sconvolge, e alla lunga, se non fosse nuovamente reintegrata di altre cose, finirebbe coi depauperare. L'Italia può essere, è, con

qualche suo artista, in una condizione di vero 'rilancio!'; e le tele di Vacchi testimoniano che qui ancora si vive, e si può dar conto della propria vita. Dal reflusso del momento dell'alienazione pura, che già sentiamo alle spalle, emergono ancora figure: tra queste, le figure di Vacchi sono tra le poche credibili. Ancora impastate di carne, lottano con lo sfacelo di se stesse, anche se malate di gamme al limite della corruzione, sono ancora irrigate di sangue; e, almeno nel flusso di volontà vitale che tuttavia le tende, le erge all'improvviso, le affronta, fortemente partecipi d'una vicenda che non si conclude.